

LE RAGAZZE
SEGRETE DI KABUL

JENNY NORDBERG

LE RAGAZZE
SEGRETE DI KABUL

Traduzione di
ANNALISA CARENA

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The underground girls of Kabul*
© 2014 by Jenny Nordberg

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-2050-4

I Edizione 2014

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*A ogni ragazza che ha capito che può correre più veloce,
e arrampicarsi più in alto, portando i pantaloni.*

Questa storia è stata scritta in Afghanistan, Svezia e Stati Uniti tra il 2009 e il 2014. Gli avvenimenti descritti nel libro si svolgono per la maggior parte nel 2010 e 2011. Ho raccontato le storie dei personaggi così come loro me le hanno raccontate, tentando di trovare riscontro a tutti i particolari che non ho osservato direttamente. Ogni persona ha acconsentito a essere intervistata ai fini di questo libro, e ha esercitato la scelta di rimanere o meno anonima. In qualche caso, i nomi o i dettagli identificativi sono stati cambiati o omessi per proteggere l'identità di un soggetto.

A nessuno è stato offerto o dato del denaro per la sua partecipazione.

Le traduttrici sono state pagate per il loro lavoro. Qualunque errore dovuto alla traduzione o a miei limiti è di mia esclusiva responsabilità.

Questo è un resoconto soggettivo.

Ma non una donna afghana

Vorrei essere qualunque cosa a questo mondo
Ma non una donna

Potrei essere un pappagallo
Potrei essere una pecora
Potrei essere un cervo o
Un passero che vive su un albero

Ma non una donna afghana.

Potrei essere una signora turca
Con un fratello gentile a prendermi per mano
Potrei essere tagika
O potrei essere iraniana
O potrei essere araba
Con un marito che mi dice
Che sono bella

Ma sono una donna afghana.

Quando c'è bisogno
Sono al suo fianco
Quando c'è rischio
Sono in prima linea
Quando c'è dolore
Lo afferro
Quando ci sono diritti
Li sostengo.

La ragione è del più forte e
Io sono una donna
Sempre sola

Sempre un esempio di debolezza
Grava sulle mie spalle
Il peso della sofferenza.

Quando voglio parlare
La mia lingua è censurata
La mia voce causa dolore
Orecchie folli non mi sopportano
Le mie mani sono inutili
Non posso fare nulla con
Le mie stupide gambe
Cammino
Senza una meta.

Fino a quando dovrò accettare di soffrire?
Quando la natura annuncerà la mia liberazione?
Dov'è la casa del Giudice?
Chi ha scritto il mio destino?
Diteglielo
Diteglielo
Diteglielo

Vorrei essere qualunque elemento della natura
Ma non una donna
Non una donna afghana.

ROYA
Kabul, 2009

Prologo

La transizione comincia qui.

Mi tolgo il velo nero e lo ripongo nel mio zaino. Ho i capelli annodati in una crocchia sulla nuca. Ben presto saremo in volo. Raddrizzo la schiena e mi siedo un po' più eretta, concedendo al mio corpo di occupare uno spazio maggiore. Non penso alla guerra. Penso a un gelato a Dubai.

Affolliamo i seggiolini di plastica della sala partenze all'Aeroporto internazionale di Kabul. Il mio visto scade fra qualche ora. Un gruppo di espatriati britannici particolarmente allegri festeggia, per la prima volta da mesi, una tregua alla vita dietro il filo spinato e le guardie armate. Tre operatrici umanitarie in jeans e top aderenti parlano eccitate di una località balneare. Un lembo di jersey nero è scivolato giù da una spalla, mettendo a nudo uno spicchio di pelle già abbronzata.

Guardo quell'insolita esibizione di carne. Negli ultimi mesi non ho quasi mai visto nemmeno il mio corpo.

È l'estate del 2011, e l'esodo di stranieri da Kabul va avanti da più di un anno. Malgrado un'offensiva finale, l'Afghanistan è perduto, sia per l'esercito che per la comunità degli aiuti internazionali. Da quando il presidente Obama ha annunciato che le truppe statunitensi si ritireranno dall'Afghanistan alla fine del 2014, la carovana internazionale si è precipitata a voltare pagina. L'aeroporto di Kabul è la prima tappa sulla via della libertà per consulenti, contractor e di-

plomatici, tutti isolati, annoiati, quasi impazziti. I mercanti di pace e sviluppo internazionale non vedono l'ora di passare a nuove assegnazioni, dove gli esperimenti di "costruzione di una nazione" o di "riduzione della povertà" non siano ancora falliti. Già si abbandonano ai ricordi di quei primi giorni pieni di speranza, quasi dieci anni fa, quando i talebani erano appena stati sconfitti e tutto sembrava possibile; quando l'Afghanistan stava per essere trasformato in una democrazia laica in stile occidentale.

La pista dell'aeroporto è inondata di luce pomeridiana. Il mio cellulare trova un minimo di campo vicino a una finestra, così rifaccio il numero di Azita. Con un piccolo click, entriamo in contatto.

È tutta eccitata dopo una riunione con il procuratore generale e vari altri funzionari pubblici. C'era anche la stampa. In quanto esponente politica, è nel suo elemento. La sento sorridere mentre descrive il suo abbigliamento: «Ho adottato una tenuta elegante. E diplomatica. Mi hanno fotografato tutti. La BBC, Voice of America e Tolo TV. Avevo il foulard turchese, quello che hai visto l'altro giorno. Lo conosci. E la giacca nera».

Fa una pausa. «E poi ero truccata. Truccatissima.»

Faccio un respiro profondo. Io sono la giornalista. Lei è il soggetto. La regola è non manifestare alcuna emozione.

Di fronte al mio silenzio, Azita si affretta a rassicurarmi. Presto le cose miglioreranno. Ne è sicura. Non c'è da preoccuparsi.

Viene annunciato il mio volo. Devo andare. Ci diciamo le solite cose: «Solo per il momento. Non è un addio. Sì. Ci vediamo presto».

Mentre mi alzo dall'angolo di pavimento accanto alla finestra dove mi ero rannicchiata per non perdere la connessione, immagino di tornare sui miei passi. Potrebbe essere l'ultima scena di un film: colpita da un'improvvisa illuminazione, attraverso di corsa l'aeroporto per mettere tutto

a posto. Per avere un lieto fine. E se passassi un altro pomeriggio nell'ufficio del colonnello Hotak, a farmi fare una ramanzina sul mio visto scaduto? Un tè, un timbro sul mio passaporto, e mi lascerebbe andare.

Mentre esamino mentalmente ogni mia mossa, so che non lo farò mai. E comunque, in cosa consisterebbe questo mio ultimo atto? Irrompere in casa di Azita spalleggiata dalle truppe della NATO? Dalla Commissione afghana per i diritti umani? Oppure da sola, con il mio coltellino e le mie capacità di mediazione, spinta dalla rabbia e dalla convinzione che basti un piccolo sforzo in più per sistemare tutto?

Mentre varco il cancello di imbarco, queste fantasie si dissolvono. Come sempre. Seguo gli altri e ancora una volta faccio quello che facciamo tutti.

Salgo sull'aereo e parto.

PARTE PRIMA
RAGAZZI

Capitolo 1
LA MADRE RIBELLE

Azita, qualche anno prima

«Nostro fratello in realtà è una femmina.»

Una delle gemelle dall'espressione famelica annuisce per ribadire le sue parole. Poi si gira verso la sorella, che concorda. Sì, è vero. Può confermarlo.

Sono due bambine di dieci anni identiche, entrambe con capelli neri, occhi da scoiattolo e qualche lentiggine. Pochi istanti fa ballavamo seguendo la selezione casuale del mio iPod in attesa che la loro mamma, che è in politica, finisse di parlare al telefono nell'altra stanza. Passandoci le cuffie, ci esibivamo nei nostri passi migliori. Anche se non sono riuscita a emulare i loro elaborati ancheggiamenti, mi sono conquistata ugualmente la loro approvazione con uno dei miei più ispirati karaoke. In effetti non era male, a giudicare dall'eco che rimbalzava dai gelidi muri di cemento dell'appartamento, nel dedalo di edifici dell'era sovietica che ospita gran parte della sparuta classe media afghana.

Siamo sedute sul divano a ricami dorati, dove le gemelle hanno disposto il servizio da tè composto da tazze di vetro e un thermos con erogatore su un vassoio placcato d'argento. La *mehman khana* è la stanza più bella di una casa afghana, fatta per mettere in mostra la ricchezza e la rispettabilità dei suoi proprietari. Ci sono cassette registrate con versetti del Corano e fiori di stoffa color pesca su un tavolo d'angolo dove una crepa è stata chiusa con lo scotch. Le gemelle, sedute sul divano con le gambe ripie-

gate con cura sotto i glutei, sono un po' offese della mia assenza di reazione alla loro grande rivelazione. La gemella numero due si protende verso di me: «È *vero*. È la nostra sorella minore».

Le gratifico di un ampio sorriso e annuisco di nuovo. «Sì.» Come no.

Una foto incorniciata su un tavolino mostra il loro fratellino con maglione a V e cravatta insieme al padre baffuto e sorridente. È l'unica foto in mostra nel salotto. Le figlie maggiori parlano un inglese zoppicante ed entusiasta, ricavato dai libri di scuola e dalla tv collegata a una parabola sul balcone.

«Okay» dico, cercando di essere cordiale. Accondiscendente. Dev'essere un problema di barriera linguistica. «Capisco. Vostra *sorella*. Ora dimmi, qual è il tuo colore preferito, Benafsha?»

Lei oscilla tra il rosso e il viola prima di passare la palla alla sorella, che valuta la questione con altrettanta serietà. Le gemelle, che indossano identici cardigan arancioni e pantaloni verdi, sembrano fare quasi tutto con perfetta sincronia da femminucce. Muovono su e giù la testa ornata di scintillanti elastici per capelli, e solo quando una delle due sta parlando l'altra si ferma per qualche secondo. È in quei momenti che un neofita riesce a distinguerle l'una dall'altra: la chiave è una piccola voglia sulla guancia di Beheshta. Beheshta significa “fiore”; Benafsha, “paradiso”.

«Da grande voglio fare la maestra» dichiara spontaneamente Beheshta.

Quand'è il loro turno di fare una domanda, entrambe mi chiedono la stessa cosa: sono sposata?

La mia risposta le lascia perplesse, dato che – osservano – sono molto vecchia. Ho persino qualche anno *in più* della loro mamma, che a trentatré anni è sposata e madre di quattro figli. Le gemelle hanno pure una sorella minore oltre al fratello, che è il più piccolo. Vostra madre è anche nel parlamento nazionale, dico alle bambine. Quindi ci sono

tante cose che io non faccio, rispetto a lei. Loro sembrano apprezzare questa formulazione.

Di colpo il fratello appare sulla soglia.

Mehran, sei anni, ha la faccia tonda e abbronzata, profonde fossette, sopracciglia che vanno su e giù quando fa le smorfie, e un'ampia fessura tra gli incisivi. Ha i capelli neri come quelli delle gemelle, ma corti e ritti. Vestito con una camicia aderente di denim rosso e pantaloni blu, mento in fuori, mani sui fianchi, entra con incedere spavaldo nella stanza, lo sguardo puntato su di me. Estrae una pistola giocattolo e prende la mira, chiudendo un occhio. Poi preme il grilletto e mi saluta: *pum*. Quando vede che non muoio né sparo a mia volta, tira fuori dalla tasca posteriore un supereroe di plastica. L'omino alato ha capelli biondi, denti bianchi e smaglianti, due cartucce incrociate sul petto possente, ed è armato di mitragliatore. Mehran dice qualcosa in dari al pupazzetto e ascolta attentamente la sua risposta immaginaria. Sembrano d'accordo: l'assalto è stato un successo.

Accanto a me, Benafsha si riscuote di fronte all'opportunità di dimostrare finalmente la sua tesi. Agita le braccia per attirare l'attenzione del fratello: «Diglielo, Mehran. Dille che *sei nostra sorella*».

Mehran si imbroncia. Mostra la lingua alla sorella e scappa via, rischiando di scontrarsi con la madre che sta entrando nella stanza.

Azita ha una riga di kajal nero sugli occhi e un'ombra di blush. O forse è l'effetto del cellulare che ha premuto sull'orecchio. Ora è pronta, dichiara. Pronta a dirmi ciò che sono venuta a chiederle: cosa vuol dire, dopo quasi un decennio della più lunga guerra americana e uno dei più ingenti impegni umanitari internazionali da una generazione, essere una donna afghana in questo posto.

È la prima volta che ci incontriamo: io sto lavorando a una storia diversa, un servizio televisivo sulle donne af-

ghane, e Azita fa parte del nuovo parlamento nazionale da quattro anni. Eletta alla Wolesi Jirga, uno dei rami legislativi istituiti qualche anno dopo la sconfitta dei talebani nel 2001, aveva promesso ai suoi elettori della provincia rurale di Badghis che avrebbe cercato di ottenere più aiuti stranieri per il loro misero, remoto angolo di Afghanistan.

Il nuovo parlamento era fin dall'inizio densamente popolato da boss della droga e signori della guerra, e sembrava paralizzato dalla corruzione profondamente radicata nel paese, ma se non altro era un tentativo di democrazia in cui molti afgiani speravano. Succedeva a molte forme di governo fallite nel secolo precedente: monarchia assoluta, comunismo, un emirato islamico sotto i talebani. E una mancanza totale di governo nel periodo della guerra civile.

Man mano che un numero sempre maggiore di diplomatici e operatori umanitari stranieri imparava a conoscere Azita come una parlamentare che non solo parlava dari, pashtu, urdu e russo, ma anche inglese, e che sembrava relativamente liberale, dal mondo esterno erano piovuti inviti a tenere discorsi in pubblico. Azita era stata mandata in Spagna, Germania, Svezia, Norvegia, Belgio, Regno Unito, e all'Università di Yale negli Stati Uniti, dove in un corso di formazione per le donne in politica aveva parlato della vita sotto i talebani.

Non è inconsueto per Azita invitare degli stranieri nella sua casa in affitto a Macroyan per mostrare la sua versione di una vita normale a Kabul. In questo quartiere, i bucati sventolano sui balconi di grigi edifici a quattro piani interrotti da occasionali aree verdi, e al mattino presto le donne si raccolgono intorno a umili botteghe di fornaio mentre gli uomini si dedicano a strenui esercizi di ginnastica sui campi di calcio. Azita è fiera di avere ospiti e di presentarsi come un'eccezione rispetto al modo in cui le donne afgane sono descritte nel mondo esterno: chiuse in casa, con scarsi rapporti con la società, spesso analfabete e alla mercè di mariti diabolici che non le lasciano uscire all'aria aperta. E senza

alcuna possibilità di ricevere dei *farangee*, ossia forestieri, come gli afgiani soprannominavano un tempo gli invasori. Al giorno d'oggi, gli stranieri di solito sono chiamati *american*, indipendentemente dal loro passaporto.

Azita fa notare con soddisfazione l'acqua corrente, l'elettricità, il televisore in camera da letto: tutto pagato con i soldi che lei ha guadagnato come capofamiglia. Sa che questo impressiona gli stranieri. Specialmente le straniere. Con le sue guance accese, i lineamenti spigolosi e la postura militare, elegantemente vestita di nero dalla testa ai piedi e pervasa da un caldo aroma muschiato misto a qualcosa di dolce, Azita non somiglia nemmeno lontanamente alla maggioranza delle donne afgane. Con il suo metro e sessantotto di altezza – forse un po' di più con i suoi sandali a punta numero 44 – supera persino alcune ospiti straniere. Loro di solito arrivano con scarpe più comode, come se dovessero fare un'escursione da qualche parte.

A proposito dei progressi delle donne dal 2001, Azita esprime scarsa soddisfazione con i visitatori stranieri, di cui io non sono che l'ultima: certo, si vedono più donne per le strade di Kabul e di qualche altra grande città rispetto a quando i talebani erano al potere, e si iscrivono più bambine a scuola, ma proprio come in periodi precedenti in cui si erano tentate delle riforme, i progressi per la popolazione femminile si limitano alla capitale e a una manciata di altre aree urbane. Gran parte dei divieti e dei decreti talebani sulle donne sono ancora in vigore in ampie zone di un paese per lo più analfabeta, imposte da una tradizione conservatrice. In molte province i burqa sono ancora la normalità, e raramente le donne lavorano o escono di casa senza i loro mariti. I matrimoni sono ancora per la maggior parte forzati, i delitti d'onore non sono inconsueti, e quando ci si rivolge al sistema giudiziario in un caso di stupro di solito è la vittima a finire in galera, accusata di adulterio o di sesso prematrimoniale – a meno che, come compromesso

comunemente accettato, non sia costretta a sposare il suo violentatore. Qui le donne muoiono dandosi fuoco con olio da cucina per sfuggire alle violenze domestiche, e le figlie sono ancora una valuta informale usata per pagare debiti e regolare dispute.

Azita è una delle pochissime donne con una voce, ma per molti resta una provocazione, dato che la sua vita è molto diversa da quella della maggior parte delle donne afgane e una minaccia a coloro che le sottomettono. Per usare le sue parole: «Se vai nelle aree remote dell'Afghanistan, vedrai che *nulla* è cambiato nella vita delle donne. Sono ancora come serve. Come animali. Ci vorrà molto tempo prima che la donna sia considerata un essere umano in questa società».

Azita tira indietro il suo foulard verde smeraldo rivelando una corta coda di cavallo nera, e si friziona la chioma. Anch'io scuoto i miei capelli e li lascio ricadere sul collo. Lei mi guarda per un momento, nella sua camera da letto dove siamo sedute. «Non voglio che le mie figlie soffrano come ho sofferto io. Ho dovuto rinunciare a molti dei miei sogni. Ho quattro figlie. E sono molto contenta di questo.»

Quattro figlie. Solo quattro figlie? Che succede in questa famiglia? Trattengo il fiato per un istante, sperando che Azita prenda l'iniziativa e mi aiuti a capire.

E lei lo fa.

«Vuoi vedere il nostro album di famiglia?»

Torniamo in soggiorno, dove lei estrae due album da sotto una piccola scrivania traballante. Le bambine guardano spesso queste foto. Raccontano la storia di come si è formata la famiglia di Azita.

Prima di tutto, una serie di immagini della festa di fidanzamento di Azita nell'estate del 1997. Può essere la prima volta che una sposa e uno sposo afgani si incontrano ufficialmente. Il cugino primo di Azita, suo promesso sposo, è giovane e smilzo. Le piccole chiazze di peli sul suo viso non arrivano ancora a congiungersi al centro in una vera e

propria barba, allora imposta dal regime talebano. La fidanzata indossa un turbante e un gilè di lana marrone sopra un *pirhan-tumban* – camicia lunga e pantaloni ampi – bianco. Dei circa cento invitati, nessuno sorride. Per gli standard afgiani, dove una festa può riunire più di mille persone, era un ricevimento piccolo e insignificante. È l'istantanea di un incontro tra la città e il villaggio. Azita è la figlia colta di un professore dell'Università di Kabul. Il suo futuro marito, il figlio analfabeta di un contadino.

C'è qualche immagine in posa.

Il fidanzato offre un pezzo della torta gialla e rosa alla futura moglie, che si gira dall'altra parte. A diciannove anni, Azita è una versione più magra e più seria di quella successiva, in un caffetano blu cobalto con le spalline imbottite. Le hanno dipinto le unghie di un rosso acceso in tinta con il cremisi delle labbra, che spicca sul viso incipriato di bianco simile a una maschera. I capelli sono raccolti in uno chignon irrigidito dalla lacca. In un'altra fotografia, il futuro marito offre alla sposa un calice cerimoniale da cui dovrebbe bere. Lei fissa l'obiettivo. Il viso opaco e coperto di cipria è solcato da linee verticali che scendono dagli occhi castano scuro.

Qualche pagina dopo, le gemelle sono immortalate con la madre di Azita, una donna con zigomi alti e un naso importante in un volto pieno di rughe; sembra il capo di una tribù di guerrieri. Benafsha e Beheshta soffiano baci alla loro *bibi-jan*, che vive ancora con il nonno nel Nord-Ovest. Ben presto appare una terza bambina. La sorella di mezzo, Mehrangis, ha i codini e la faccia un po' più tonda. Posa accanto alle gemelle, due Azita in miniatura, che hanno un'aria da grandi nei loro abiti bianchi a balze.

Azita volta la pagina: *Nawroz*, il capodanno persiano, nel 2005. Quattro bambine in abiti color crema. Disposte in ordine di altezza. La più piccola ha un cerchietto nei capelli. È Mehran. Azita punta il dito sulla foto. Senza alzare lo sguardo, dice: «Tu sai che anche l'ultima è una bambina, vero? La vestiamo da maschio».

Lancio un'occhiata a Mehran, che mentre parlavamo ha continuato a gironzolare in sottofondo. È saltata su un'altra sedia e sta parlando di nuovo con il suo omino di plastica.

«Si spettegola sulla mia famiglia. L'assenza di figli maschi è un grosso vuoto, e tutti ti compatiscono.»

Lo dice come fosse una semplice spiegazione.

Qui avere almeno un figlio maschio è di rigore per la rispettabilità e la reputazione di una famiglia. Una famiglia che non ne ha non è solo incompleta; in un paese dove non esiste lo stato di diritto, è anche considerata debole e vulnerabile. Quindi è compito di ogni donna sposata partorire rapidamente un maschio: è il suo scopo assoluto nella vita, e se non lo realizza, ha chiaramente qualcosa che non va agli occhi degli altri. Rischia di essere bollata come una *dokhtar zai*, ossia “colei che fa solo figlie femmine”. L'offesa, tuttavia, non è così grave come quella che può essere rivolta a una donna completamente senza figli: una *sanda* o *khoshk*, che significa “arida” in dari. Ma una donna che non riesce ad avere un figlio maschio in un sistema patri-lineare è considerata – dalla società e spesso da lei stessa – fondamentalmente imperfetta.

Nella maggior parte delle aree il tasso di alfabetizzazione non supera il 10 per cento, e circolano tante verità infondate che non vengono messe in discussione. Tra queste c'è la diffusa convinzione che una donna possa scegliere il sesso del nascituro semplicemente *decidendolo*. Di conseguenza, quella che non riesce a concepire figli maschi non suscita molte simpatie. Al contrario, è condannata sia dalla società sia dal marito perché non ha desiderato abbastanza un maschio. Inoltre, spesso le donne finiscono per dare la colpa al proprio corpo e alla debolezza della propria mente per l'incapacità di generare un maschio.

Agli occhi degli altri, spesso una donna del genere presenta anche difetti di carattere. È certamente scorbutica e odiosa. Forse persino cattiva. La maggior parte delle persone ignora che in realtà è il *padre* a determinare il sesso di

un figlio, visto che lo sperma maschile ha in dotazione entrambi i corredi cromosomici e dunque determina se nascerà un maschio o una femmina.

Per Azita, l'assenza di un figlio maschio rischiava di bloccare tutto ciò che stava tentando di realizzare nella sua vita pubblica. Quando arrivò con la sua famiglia a Kabul nel 2005, inevitabilmente i sarcasmi e i sospetti su tale mancanza si estesero ben presto alle sue capacità di legislatrice e di personaggio pubblico. Chi andava a trovarla le faceva le condoglianze quando veniva a sapere delle sue quattro figlie. A poco a poco lei si ritrovò snobbata come una donna incompleta. Gli altri parlamentari, gli elettori e la sua stessa famiglia allargata si mostravano poco comprensivi: come ci si poteva fidare che combinasse qualcosa in politica, se non riusciva nemmeno a dare un figlio maschio al consorte? Senza un maschio da esibire al flusso costante di mediatori politici che venivano a farle visita, anche suo marito era sempre più imbarazzato.

Azita e il suo sposo fecero una proposta alla figlia minore: «Ti andrebbe di sembrare un maschio e vestirti da maschio, e fare più cose divertenti come quelle che fanno i maschi, come andare in bicicletta, giocare a calcio e a cricket? E ti piacerebbe essere come tuo padre?».

Assolutamente sì. Era una magnifica offerta.

Bastò un taglio di capelli, dei pantaloni presi al bazar e una camicia di denim con la scritta SUPERSTAR sulla schiena. Nel giro di un solo pomeriggio, la famiglia passò da quattro figlie alla situazione ideale di tre bambine e un maschio. La più piccola non avrebbe più risposto al nome di *Mahnoush*, che significa “chiaro di luna”, ma al nome maschile di *Mehran*. Per il mondo esterno – e specialmente per gli elettori di Azita a Badghis – la famiglia era finalmente completa.

Alcuni, naturalmente, sapevano la verità. Ma anche loro si congratularono con Azita. Un maschio inventato era meglio di niente, e la gente le fece i complimenti per il suo ingegno. Quando Azita tornò nella sua provincia – un luogo

più conservatore di Kabul – portò Mehran con sé. In compagnia del figlio di sei anni, scoprì di riscuotere maggiore consenso.

Anche il marito di Azita era soddisfatto del cambiamento: ora le malelingue avrebbero smesso di sparlare di quel poveraccio afflitto da quattro figlie, che avrebbe dovuto trovare un marito per ognuna e avrebbe visto la sua casata finire con lui. In pashto, la seconda lingua ufficiale dell'Afghanistan, esiste persino un termine denigratorio per indicare un uomo senza figli maschi: è un *meraaf*, in riferimento al sistema in cui il patrimonio ereditario, come la terra, si trasmette esclusivamente alla discendenza maschile. Ma da quando la figlia minore ha assunto il ruolo di figlio maschio, è diventata motivo di orgoglio per suo padre. La revisione del suo stato ha ampliato considerevolmente anche la libertà delle sorelle, che ora possono uscire di casa, andare al parco giochi e persino spingersi fino all'isolato accanto, se Mehran le accompagna.

C'era anche un altro motivo per quella transizione. Azita lo spiega con una risatina, facendosi più vicina per rivelare in confidenza il suo piccolo atto di ribellione: «Volevo mostrare alla mia figlia più piccola com'è la vita dall'altra parte».

In quella vita puoi far volare un aquilone, correre a rotta di collo, ridere fragorosamente, saltellare perché ne hai voglia, salire sugli alberi e provare l'emozione di lasciarti dondolare. Puoi parlare con un altro maschietto, stare con tuo padre e i suoi amici, andare in macchina seduto davanti e guardare la gente per strada. Guardarla negli occhi. Parlare senza paura e farsi ascoltare, senza che qualcuno ti chieda perché vai in giro con indumenti comodi che permettono ogni tipo di movimento. Tutte cose impensabili per una bambina afghana.

Ma cosa succederà con l'arrivo della pubertà?

«Vuoi dire quando si sviluppa?» dice Azita, disegnando con le mani nell'aria la forma di una donna. «Non è un problema. La faremo ridiventare una femmina.»